

# Inespresse tenerezze

## Vivace prova del Teatro Kismet di Bari

Avvenire  
Martedì 9 luglio 1991

# Avvenire

Una favola ariosa ed estrosa sulla difficoltà a liberare i sentimenti. In scena anche «Leggenda» di Remondi e Caporossi, lavoro tutto basato sulla ripetitività gestuale, rigoroso, macchinoso e noioso: metà del pubblico se ne è andata prima della fine.

di ODOARDO BERTANI

SANTARCANGELO DI ROMAGNA. Se vogliamo cominciare da impressioni gradevoli, dobbiamo citare il «Liliom», presentato, al XXI Festival, dal Teatro Kismet di Bari, una cooperativa, di ormai decennale esperienza, il cui direttore artistico è Alain Maratrat, un parigino quarantenne per molti anni attore e collaboratore di Peter Brook.

Kismet (in sanscrito significa: destino) è un centro stabile di molta attività nel campo dello spettacolo e ama gli incontri tra artisti di varia provenienza. Così, troviamo qui tra gli altri anche la compositrice francese Isabelle Aboulker, nome d'eccellenza nel suo campo.

Quanto a «Liliom» (giugno) l'autore Ferenc Molnar lo compose nel 1909, due anni dopo il celeberrimo romanzo «I ragazzi della via Pal»: è una fiaba ricca di poesia, anzi è una parabola, più che sul destino, sulla difesa della propria identità. Il fuffantello — donnaiole e manesco im-

bonitore nel libero mondo dei luna-park — quando, avendone combinate d'ogni genere ed essendosi ucciso per sfuggire alla polizia dopo una fallita rapina escogitata all'annuncio di essere il padre di una nascita, attesa da una devotissima quanto malcapitata servetta; quando, dicevamo l'impulsivo Liliom viene rimandato per prova sulla terra dopo sedici anni di purificazione celeste, resterà incapace di comunicare i sentimenti di tenerezza che pure tiene chiusi nell'animo e, incontrata la figlia, ormai giovanetta, non esisterà a percuoterla (senza però farle male). Sicché i suoi angeli-agenti dovranno riportarselo via. Non si esce dalla propria natura, dalla propria condizione e dal proprio ambiente. Ma la parabola, par bene, per essere più persuasiva ed esaustiva, avrebbe dovuto mettere in moto altri meccanismi dialettici, quelli, ad esempio, della bontà maieutica e riequilibrante degli altri. Altrimenti, è l'istinto a stra-

vincere e a voler avere ogni ragione.

Comunque, la favola è ariosa ed estrosa, sensibile e lirica, arguta e svelta, e la compagnia la esegue con molta destrezza e aderenza, restando impressa e procurando allo spettatore gioia. Essa era «giocata» nel grande cortile del palazzo che fu dei Forlonia, a San Mauro Pascoli, possedimento Olim amministrato dal padre del poeta, come è noto. La felice regia di Maratrat e l'animosa interpretazione degli attori (alcuni dei quali si alternano nei ruoli e tra i quali c'è qualche elemento di pregio) sostenuti da un brillante trio musicale, è stata giustamente molto applaudita.

Ma anche «Leggenda» — la novità di Remondi e Caporossi presentata nel capannone della Fisi — ha ricevuto molti consensi da metà del pubblico, cioè da quello che aveva resistito, per oltre due ore, alla «performance» dei diciassette allievi, impegnati a sistemare, con millimetrica precisione temporale e spaziale, centinaia di sezioni di cilindro di polistirolo espanso. Un lavoro di inesorabile ripetitività gestuale (ci saranno in tutto cinque minuti di «parlato») e di sicurissima noiosità, per bene disposti che si possa essere verso la ricerca teatrale. Più che uno spettacolo, si è data una dimostrazione parallela al teatro; si

è fatta vedere la disciplina del gruppo, la perfezione metronomica dei gesti che posavano una pietra dopo l'altra per formare, steso sul pavimento un verosimile albero della vita. Della vita, poi, radi barlumi venivano offerti da brevi danze marginali, mentre un brivido di nera negatività percorreva la costruzione per un citato episodio di suicidio, tentazione ritornata in uno degli addetti alla muta e faticosa, perfetta e «logorroica» opera, di cui un'ora poteva ben bastare per coglierne forma e intenzione, non essendo più inedito e da tempo, ciò che dà il genio dei due santoni del teatro allusivo, segreto, mimato, liturgico e via approssimando le ragioni della frizione imposta a chi, a teatro, preferisce la semplicità profonda alla escogitazione di matrice magari allogena, come in questo caso, dato che ci si rifà all'immagine pittorica di Piero della Francesca.

Risollevò lo spirito la contenuta elaborazione di alcuni episodi dei drammi della monaca Rosvita, figura di grande spicco nel quadro culturale del X secolo, la cui devozione terenziana le fu suggeritrice di sei drammi coi quali la «forte voce di Gandersheim» volle «celebrare la lodevole purezza delle sante vergini cristiane» traendone gli esempi da varie fonti agiografiche e scrivendo con avvedutezza drammatur-

gica non disgiunta da conoscenza della vita e da un'altale spregiudicatezza esemplificativa.

A riportarci Rosvita e il fascino di un filone medievale della letteratura scenica ha provveduto il gruppo ravennate delle Albe, qui riassunto da Ermanna Montanari, che ha elaborato il testo (non dimenticando la vivida e avveduta Prefazione stesa dalla mo-

naca stessa) e lo ha recitato con pertinente varietà e intensità di toni (la regia di era Marco Martinelli) meritandosi tutti i convinti applausi del pubblico raccolto in Palazzo Cenci.

Del Festival, che prosegue sino al 14, cioè ad esaurimento degli ottanta spettacoli circa in programma, era doveroso darvi almeno testimonianza come abbiamo fatto.